

ORIZZONTI

STORIA & MEMORIA Nel 1970 la violenta protesta dei cittadini calabresi scoppiò all'improvviso al grido di «boia chi molla»... In un libro di Fabio Cuzzola 200 testimonianze di chi era lì e i documenti inediti con i nomi dei corrotti

■ di Adele Cambria / Segue dalla prima

Vi racconto la rivolta balorda di Reggio

EX LIBRIS

Il rivoluzionario più radicale diventerà un conservatore il giorno dopo la rivoluzione.

Hannah Arendt

Anzi parli proprio di "marchio d'infamia"... lo ti regalerei, in più, l'aggettivo "balorda". "Rivolta fascista e balorda". Ero a Reggio, da cronista assediata, quasi una negra tra i bianchi, in mezzo agli inviati dei grandi quotidiani del Nord nella hall levantina dell'Hotel Excelsior. C'erano Franco Pierini de *Il Giorno*, Giampaolo Pansa de *La Stampa*... Loro se la godevano cantando le canzoni partigiane della Val d'Ossola davanti a un bicchiere di whisky - la Storia della Resisten-

dal governo, dai partiti della maggioranza e della opposizione, è sembrato fugare ogni dubbio. Nessun bisogno di tentare una seria ricostruzione storica, non ne valeva la pena». È quello che invece Fabio Cuzzola ha fatto. A cominciare dalle 200 interviste raccolte. Le testimonianze rese da chi c'era - «Più di una volta s'interrompevano tra le lacrime» - con lo straordinario capitolo dedicato alle famiglie delle vittime. (Nessuno ha mai avuto un risarcimento). Un patrimonio di storia orale raccolta e coagulata secondo il modello proposto da un maestro come Portelli. E poi ci sono i militanti di Lotta Continua, tra i «Boia chi molla». Con l'avvincente scoperta di un narratore: Beppe Cavallo. Al secolo Giuseppe Slaviero, torinese, militante di Lc,

ospite. Questo tratto lo rendeva ancora più felicemente anomalo. Con Cavallo ci litigai il giorno che lo vidi arringare i ragazzi delle barricate incitandoli a bruciare i libri della «scuola di classe». La mia conversazione con Cuzzola è durata oltre un'ora. Impossibile riassumerla in spazi ragionevoli. «Il Msi a Reggio - mi ricorda l'autore - aveva un solo eletto in consiglio comunale, quando scoppiò la rivolta. Reggio, e questa non è una leggenda ma un fatto, era scesa in piazza nel 1924 dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti». «Ma a partire dal '68 - prosegue Cuzzola - i tradizionali rapporti tra la borghesia e la aristocrazia terriera da una parte e la vecchia mafia dall'altra hanno una svolta, che passa attraverso la costituzione anche a Reggio del gruppo di Avanguar-

dato ad orecchiare le novità al Roof Garden dell'Excelsior... Dove arriva la notizia drammatica, e Lauro ha la faccia tosta di imbarcarsi dietro il corteo delle macchine della polizia, in testa il questore Emilio Santillo, per andare a vedere!».

La notte del 17 settembre le campane della cattedrale reggina suonano a distesa: è l'incipit del secondo paragrafo del capitolo intitolato "I cattolici". Fabio, gli dico, io quel giorno c'ero, ero su una terrazza di Sbarre, insieme alla fotografa Agnese De Donato, che fotografò l'incendio dei depositi di carburante della Stazione Centrale, foto bellissime per il paginone centrale dell'*Europeo*. «Allora hai anche visto l'assassinio della seconda vittima della rivolta, Angelo Campanella? Era l'autista degli autobus comunali, fumava sul-

mafia degli appalti che ancora non esisteva: e che persiste. I Mammoliti, i Piromallo... E quel porto abbandonato per trent'anni, se non si fosse profilata la svolta delle navi porta-containers sarebbe rimasto come l'ennesima cattedrale calabrese nel deserto: una cattedrale d'acqua infestata dalle zanzare, dove i malavitosi si divertivano a sparare!». Nel libro c'è anche lo scoop dei documenti del Foreign Office inediti. «Quando li ho avuti in mano - spiega Fabio - ho capito perché la Bbc era stata una delle prime tv straniere a precipitarsi a Reggio nell'estate del '70. Un alto funzionario dell'Ambasciata Britannica a Roma, FitzHerbert, dal 13 al 19 aprile del '70 si era fatto un viaggio esplosivo in Calabria. Anche lui sapeva già tutto della spartizione, in più aggiungeva delle



La rivolta di Reggio Calabria, nel luglio del 1970

za, anche quella, ci aveva scavalcato, a noi calabresi! - e deridevano poi sui giornali, parlando di rivolta fascista e balorda, i ragazzi dei quartieri popolari di Sbarre e di Santa Caterina: che, senza saperlo, stavano tentando una disperata riscossa identitaria. Non a caso io m'ero portata un libro di Furio Colombo, uscito un anno prima, *Le condizioni del conflitto*: la sua tesi era che tanto più il pianeta si andava omologando nel villaggio globale di McLuhan, tanto più forte si sarebbe rivelato il bisogno per le singole comunità di abbarbicarsi alla propria terra, con la ribellione e anche la violenza. Reggio come il Quebec? Subito scoprii che il ritmo degli assalti

Beppe Cavallo (Lotta Continua) fu poi spedito al Sud per organizzare un nucleo di militanti «sul territorio»

alla Celere e ai reparti speciali dei carabinieri da parte degli adolescenti delle due periferie, Sbarre e Santa Caterina, era scandito dall'attenzione dei telegiornali alle loro gesta: o meglio, al loro sentimento d'appartenenza al luogo in cui erano nati. Se tacevano o minimizzavano l'aggressione si faceva vendetta.

Insisto dunque con il giovane storico, laureato sul campo: «Il vero motivo della rimozione è stato dunque il timore degli storici più accreditati di cadere in una impresa politicamente incorrecta?». «Credo proprio di sì - risponde -. Quel marchio applicato indiscriminatamente, e non solo dai giornali, ma anche

studente universitario all'epoca ventunenne, esperienza di lavoro politico alle porte della Fiat e nel quartiere-ghetto delle Vallente. Dopo il blitz di Adriano Sofri a Reggio Calabria - la prima e l'unica voce di sinistra a levarsi in difesa della città (Valentino Parlato sarebbe intervenuto soltanto con un dossier de *Il Manifesto*) - lo studente torinese fu catapultato in Calabria per organizzare un nucleo di militanti «sul territorio». Cioè a Reggio; dove la rivolta, come aveva detto Sofri, era stata regalata ad Almirante dalla sinistra. Racconta dunque Beppe Cavallo (il suo soprannome deriva da un film all'epoca mitico, *Un uomo chiamato cavallo*): «Anche per noi fu una sorpresa non da poco il repentino viaggio di Sofri a Reggio dove si sapeva solo genericamente che c'era una rivolta capitanata da fascisti, con parole d'ordine più assurde delle nostre, come "Boia chi molla", "Reggio capoluogo"... Aveva proprio l'aria di essere una follia totale». Ma il leader aveva parlato, e Beppe Cavallo se ne va a Sud, snobisticamente confidando a Fabio Cuzzola: «Forse per il mio metro e novanta di statura, mi si propose la cosa e io accettai senza avere la minima idea di quel che sarei andato a fare. Partimmo in cinque per la Calabria che io conoscevo in parte per esservi andato fin da piccolo presso degli zii, e perciò me la cavavo un po' con "la lingua straniera"». Un poco snob Beppe Cavallo lo era. Era anche un solitario. E dopo le giornate che si passavano tra le barricate (esaltanti) e le minacce trucidate dei fascisti veri - la gran maggioranza dei ragazzi non lo era, specie quelli di Sbarre, quartiere pieno di ferrovieri con la tessera del Pci e del Psi - Cuzzola documenta come sulle barricate del Gebbione (Sbarre) ci fossero i primi giorni cinque comunisti e una fascista - Beppe Cavallo si rinchiodava ad ascoltare Bach, nella stanzetta del Bonzo (l'anarchico Angelo Crea di Campo Calabro) di cui era

dia Nazionale. Il leader locale è il giovane barone Felice Zerbi, detto Fefè. E poiché tra nobili ci si intende, e gli Zerbi non sono provinciali, Fefè importa a Reggio il principe Junio Valerio Borghese, fondatore del Fronte Nazionale che fa capo all'"eroe" della Decima Mas. Il principe Borghese ha bisogno di fare le prove generali del suo golpe del 1971, il golpe a Roma annegherà nel ridicolo, ma a Reggio il 27 ottobre 1969 la strategia della tensione, non ancora inaugurata a livello nazionale, funziona benissimo». Ma quand'è che entra in gioco la 'ndrangheta nei fatti di Reggio? Lo chiedo a Fabio, riconoscendo che la sua ricostruzione dell'atten-

Secondo la ricostruzione dell'autore l'attentato al Treno del Sole a Gioia Tauro non fu un incidente, ma opera della 'ndrangheta

tato del 22 luglio 1970 al Treno del Sole a Gioia Tauro, con sei morti e sessanta feriti, mi ha convinta che non si trattò di un incidente, ma di un attentato affidato alla manovalanza della 'ndrangheta. Perché il personaggio-chiave è venuto fuori tardi, nel '93, ed è il più pirandelliano, il pentito Giacomo Lauro... «Infatti! Se pensi che nelle sue varie deposizioni si dichiara ex iscritto alla Fgci, anche se di origine socialista: e poi dice di essere stato preso in una morsa, tra destra eversiva e mafia, in quanto, quando uno è "battezzato", cioè incluso nella 'ndrangheta, non ha alternative! Rivela di aver fornito il tritolo, 50 chilogrammi, e poi d'essere an-

la veranda di casa sua al rione Pescatori di Sbarre, anche lui era iscritto alla Cgil come la prima vittima, il ferroviere Bruno Labate». No, dico, quando è successo eravamo già al Duomo, dove i rivoltosi erano entrati in massa a consegnare le armi, come li aveva invitati a fare l'arcivescovo Monsignor Ferro. E la mia amica fotografa fu vista scattare foto col flash, all'interno del Duomo, per cui ci assalirono per la seconda volta della giornata. «Quelle armi - racconta Cuzzola - erano state espropriate a due armerie, dove alcuni dei rivoltosi inferociti dalla notizia di un altro morto e di quattro feriti sfondarono le porte e si rifornirono per andare ad assalire la Questura, vicina al Duomo. L'arcivescovo lanciò l'appello, trasmesso con rudimentali altoparlanti, e la maggior parte dei dimostranti cambiò direzione. Ma il 30 settembre, alla Camera, nel corso del dibattito parlamentare sui fatti di Reggio, sia Eugenio Scalfari, allora deputato del Psi, sia Giacomo Mancini condannarono "il signor arcivescovo"».

Il V Centro siderurgico di Gioia Tauro, promesso a Reggio, fu mai una cosa seria?, gli chiedo. «Ho citato anche la tua intervista del '71 al deputato del Psiup Rocco Minasi che ti disse come ben quattro mesi prima a Roma, nel leggendario incontro al ristorante La vigna dei Cardinali a Ponte Milvio, tra Mancini, potente segretario nazionale del Psi, Misasi, ministro democristiano del Commercio con l'Estero, tutt'è due di Cosenza, e Ernesto Pucci, sottosegretario Dc all'Interno e catanzarese, il pacchetto Regione era stato già diviso: l'università a Cosenza, il capoluogo a Catanzaro e per Reggio si sarebbe pensato a qualche industria. Purtroppo la sinistra pensava che prima della rivoluzione fosse indispensabile creare la massa operaia, si fantasticava di 15 mila occupati, e così si distrussero gli oliveti secolari di Gioia, e si alimentò nella Piana una potente

considerazioni non lusinghiere sulla incompetenza e la corruzione degli eletti, in un territorio in cui non esiste alcuna unità regionale, e la mafia è ben presente. Descrive persino, pur senza farne il nome, i connotati del politico mafioso che all'epoca era Presidente della Provincia di Reggio. Ancora peggio l'altro documento, una informativa stilata da R.L.D.Jaspers il 22 luglio '70: scrive che gli autori del pacchetto speravano di comperare Reggio con la vaga promessa del V Centro Siderurgico sebbene tutti sapevano che gli argomenti economici a sostegno del progetto fossero insussistenti. Ma i reggini, osserva l'informatore, di tutti i bruzzi so-

Le due vittime, il ferroviere Labate e l'autista degli autobus comunali Angelo Campanella, erano iscritte alla Cgil

no i più ribelli!». La demolizione delle barricate, ultimo atto. A Reggio, dentro l'area della città, è mai entrato l'esercito che, si disse, era stato mandato dal governo per sorvegliare soltanto la linea ferroviaria? Io le autoblindo l'ho viste. «Erano le autoblindo del reparto dei carabinieri di Catania - continua Cuzzola - che il 21 febbraio del '71 demolirono le barricate di Sbarre, il quartiere che si era rinchiuso per 20 giorni, in una estrema resistenza all'ingiustizia. L'esercito, invece stava all'ingresso della autostrada, alle porte nord della città. Non dimentichiamoci che ci furono vittime anche tra i soldati».